

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XV Domenica ordinaria A - 2008 Is. 55,10-11; Salmo 64; Rom. 8,18-23; Mt. 13,1-23

**La Parola di Dio** può cambiare realmente la vita delle persone. Sappiamo dalla Bibbia che essa è rivolta a tutti, che non salta nessuno e che non torna indietro senza aver prodotto il cambiamento per il quale è stata pronunciata. Naturalmente Dio, pur prendendo l'iniziativa, non intende fare tutto da solo; richiede sempre la collaborazione dell'uomo. La sua Parola ha bisogno, pertanto, di un terreno per impiantarsi, per crescere, per fruttificare. Le letture di oggi mettono, dunque, a fuoco la rilevanza della Parola di Dio: si tratta dei testi biblici tra i più caratteristici e più noti su tale tematica.

**Il mistero della Parola** è al centro della prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*. Lo sfondo storico di riferimento è quello dell'esilio babilonese. L'autore del libro è un grande teologo della Parola: egli è, infatti, portavoce del Dio che parla, annuncia, alza la sua voce per consolare, incoraggiare, liberare i deportati; dall'inizio alla fine del libro, si nota come il profeta sia consapevole di essere strumento della Parola di Dio. Nel brano di oggi, attraverso il richiamo al ciclo della natura, egli ne proclama l'efficacia inarrestabile: come la pioggia produce un pur minimo cambiamento perfino nel deserto, così la Parola di Dio porrà fine alla disastrosa situazione di prigionia del suo popolo. Pioggia e Parola hanno un punto in comune: lentamente e gradualmente, esse producono però sempre un effetto. Il paragone non va però esasperato, nel senso che il profeta non intende assolutamente affermare che la Parola di Dio abbia una forza magica e che l'atteggiamento dell'uomo nei suoi confronti sia completamente influente. Piuttosto il profeta intende mettere in luce la sua origine divina e, quindi, la sua vitalità e le sue impensabili potenzialità; in altri termini, egli intende dire che di essa ci si può fidare perché non solo dice, ma dice e fa quello che dice. Senza malintesi, però: la parola produce sempre qualche cambiamento, se trova ascolto, accoglienza, comprensione, impegno concreto a praticarla; inoltre, non è possibile valutare la sua efficacia attraverso le ristrette vedute umane, perché *“le vie di Dio non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri”* (Is. 55,9 – versetto precedente al brano proposto dalla liturgia odierna).

**Il Salmo** mostra il gioioso quadretto di una natura che si presenta in tutta la sua bellezza, frutto dell'opera del Creatore, del quale si descrive l'amorosa cura verso la creazione con l'immagine dell'agricoltore che fa crescere il grano e spuntare l'erba. Con il suo lavoro, egli prepara il terreno, irriga i solchi, amalgama le zolle, bagna ogni

parte del suo campo. La natura diventa così un segno eloquente dell'azione divina: Dio, come un fiume "gonfio di acque", visita e disseta la terra, la benedice e la ricolma di ogni ricchezza.

**Casualmente anche la seconda lettura**, tratta dalla *Lettera ai Romani*, si presta ad essere inserita armonicamente nel contesto tematico della prima lettura e del brano del vangelo. Infatti, l'immagine del creato, e quindi della storia, che "gema e soffre le doglie del parto" evidenzia assai bene come l'accoglienza della Parola di Dio nella nostra vita non sia un'azione passiva, quasi automatica, ma, come ogni vero dialogo d'amore con un'altra persona, richiede una partecipazione attiva e una collaborazione responsabile.

**Il tema della Parola** viene affrontato in particolare nel *Vangelo*, in cui Matteo pone in rilievo le condizioni della sua efficacia. Una prima condizione emerge subito dall'antitesi che Matteo sviluppa tra la folla e i discepoli: le parabole sono per le folle, ma la loro spiegazione è riservata unicamente ai discepoli. Non si tratta di una discriminazione, ma della diversa situazione in cui gli uni e gli altri si trovano: le folle, pur ascoltando Gesù ed essendo presenti ai suoi miracoli, manifestano spesso un interesse superficiale e per questo non comprendono le parabole; i discepoli, invece, avendo seguito Gesù ed avendo operato delle scelte di vita, hanno la chiave interpretativa per comprendere il suo insegnamento e la sua attività.

**Una seconda condizione** emerge dall'intero racconto della parabola del seme, che porta frutto in relazione alla fertilità del terreno. Attraverso di essa, Gesù intende far comprendere che la salvezza è frutto di una libera collaborazione tra Dio e l'uomo. Certo, la forza del Vangelo è più grande di quella del male, ma è altrettanto certo che essa non sarà imposta dall'alto, né in modo magico né in modo repentino; il suo successo non è scontato, questo dipende anche dall'uomo. Vengono analizzati quattro terreni e descritti vari motivi per cui la Parola viene rifiutata o accolta, ma le posizioni sono in realtà due: la folla ascolta Gesù *a distanza*, i discepoli "si avvicinano"; la folla non lo segue, i discepoli lo seguono. Perché la Parola ascoltata sia capita e cresca occorrono alcune disposizioni interiori indispensabili: apertura e sensibilità ai valori del regno di Dio, coraggio e costanza di fronte alle persecuzioni, resistenza alla logica del mondo; ma occorre, soprattutto, la *decisione di seguirlo*.

**Nelle diverse situazioni del terreno** ognuno può leggere la propria situazione di vita in rapporto al Vangelo. Si tratta di quattro atteggiamenti possibili nella stessa persona, ma anche di quattro atteggiamenti che possono caratterizzare momenti diversi della vita (quindi diverse fasi di uno stesso processo di crescita). Ciò che conta è ricordare che la parabola esige... una risposta

#### **Approfondimento esegetico**

*Con il brano evangelico di oggi inizia la lettura del terzo grande discorso di Matteo, che raccoglie sette "parabole". Esse parlano del Regno di Dio e delle sue esigenze. L'ascoltatore, esitante o addirittura ostile, è chiamato a prendere una decisione rispetto a punti e problemi ben precisi. Il contesto è quello di domenica scorsa: il delinearsi di uno scontro tra fede e incredulità, la quale diventa sempre più aggressiva e ostinata. Esso offre a Gesù l'occasione di rivolgere un ulteriore appello ad accogliere la sua proposta di salvezza.*

- *Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. E' suggestiva questa introduzione: Gesù esce di casa e va verso le rive del lago, forse per trovare un po' di distensione; arriva tanta di quella folla che è costretto a salire sulla barca, dove si siede (in segno di autorevolezza) per impartire il suo insegnamento.*

- *Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti». La semina indica l'azione di Dio che nuovamente torna a prendersi cura del suo popolo dopo una situazione di crisi. I quattro terreni indicano i diversi modi di reagire di fronte alle sue sollecitazioni: mentre i primi tre sono infruttuosi, il quarto dà al contrario al seme la possibilità di svilupparsi e di "portare frutto" in maniera diversificata. La prima scena si conclude con un'esortazione ad "ascoltare" che, oltre ad essere una formula di avvertimento di tipo profetico al popolo refrattario ed ostinato, costituisce una prima interpretazione della parabola.*

- *Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. A) L'interruzione del discorso da parte dei discepoli, anche se è un'evidente incongruenza redazionale, ha il merito di sottolineare il rapporto confidenziale che essi hanno con Gesù ("si avvicinano e chiedono", mentre la folla se ne sta silenziosa ad assistere). B) Viene qui descritta la dinamica paradossale della rivelazione: a chi segue Gesù è data una pienezza di conoscenza sempre più profonda; gli altri, invece, non seguendo Gesù, si allontanano sempre più dalla logica del Regno. C) Si tenga comunque conto che soggetto dei verbi "conoscere" e "non conoscere" è Dio: il passivo teologico, come abbiamo più volte detto ricorda sempre l'iniziativa di Dio; in questo caso, si vuole dire che i misteri non sono conoscibili con le proprie forze ma solo con l'ausilio di un'illuminazione divina particolare.*

- Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: “Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!”. **A)** Menzionando l’inquietante passo di Is. 6,9ss, Gesù dice che la folla non capisce e che le parabole mettono in rilievo in maniera palese ed incontrovertibile quest’incomprensione ostinata, l’incapacità di discernere. **B)** La menzione degli organi della percezione (occhi, orecchi) e del discernimento (cuore) sottolinea la chiusura totale nel comprendere l’annuncio di Gesù.

- *Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!* Di fronte alle parabole si manifesterà però anche la disponibilità e la prontezza dei cuori nell’accogliere il messaggio. I discepoli – dichiarati, con tono solenne, beati perché possono “vedere e ascoltare” – sono collocati al vertice di una storia di promesse: vedere il tempo della salvezza era il desiderio dei “profeti” e dei “giusti”; ebbene, i discepoli usufruiscono di questo privilegio e sono in posizione più favorevole rispetto alle grandi figure di fede dell’AT.

- *Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l’accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno». Abbiamo qui la spiegazione della parabola: con un’interpretazione allegorica, Gesù illustra la sorte della Parola nei singoli ascoltatori. Sebbene vengano elencate quattro tipologie di terreni, i gruppi a confronto sono sostanzialmente due: chi ascolta e non comprende e chi ascolta e comprende la Parola. E’, tuttavia, interessante vedere come l’evangelista si soffermi a parlare di *ogni singolo ascoltatore*, come a dire il banco di prova del vero ascolto e della vera comprensione della Parola è l’impegno *personale*. **A)** La prima situazione di rifiuto mette in luce chi ascolta la Parola, ma non la “capisce” (non solo in senso intellettuale, bensì in senso profondo e spirituale). **B)** Nel secondo caso, la Parola viene non solo ascoltata, ma anche recepita con gioia. La fase critica è prodotta dall’*instabilità* dell’accoglienza, causata dalle esperienze di tribolazione. **C)** Il terzo quadro presenta una valutazione dove le preoccupazioni materiali possono soffocare la Parola. **D)** L’esito positivo della semina viene descritto solo alla fine: “*ascoltare, comprendere, portare frutto*” sono i tre elementi strutturanti l’atto di fede ed indicano una fede *attiva e perseverante*.*

#### **Attualizzazione**

Le letture bibliche di questa domenica, in particolare quella profetica e quella evangelica, convergono felicemente attorno al tema della Parola di Dio e della sua efficacia. E’ oggi il caso di ricordare che la Liturgia della Parola non costituisce un momento puramente didattico, ma è già vivere il mistero, entrare in relazione con Dio che è presente nell’azione liturgica e che parla a noi... oggi.

Per questo stesso motivo, visto che con il brano del Vangelo inizia il grande *Discorso in parabole* di Matteo, è utile fornire qualche elemento su questo particolare genere letterario. La parabola è un espediente sapienziale che, attraverso un racconto tratto dalla vita quotidiana, invita il lettore ad immedesimarsi. Non è un invito palese, diretto; ma, ascoltandola attentamente, ci si sente come coinvolti, ci si rende conto che chi narra – senza chiamarci esplicitamente per nome e cognome – si sta rivolgendo a noi, sta parlando proprio con noi. Essa è, dunque, una provocazione esistenziale, un appello al lettore a non rimanere a livello di semplice ascolto, ma a mettersi in gioco attraverso un’intelligente opera di *interpretazione* e una libera *presa di posizione*. Ecco perché la parabola non dice mai tutto ed è un racconto sempre *aperto*: l’esito dipende cioè dalla corretta comprensione del suo senso e dall’applicazione che se ne fa.

In ogni parabola c’è sempre un elemento *inverosimile*, talvolta paradossale, che fa da effetto *sorpresa*, proprio per sollecitare una riflessione. Bisogna saperlo individuare, perché non sempre è facile. Nella parabola di oggi, per esempio, la ripetuta constatazione che in molti terreni non frutta porterebbe logicamente a chiedersi per quale motivo questo accada. La parabola attira, invece, l’attenzione in un’altra direzione; e lo fa attraverso l’espediente del comportamento *stravagante* del seminatore: ma chi è quel contadino che non si preoccupa di scegliere tra terreno e terreno, che semina ovunque, senza valutare preventivamente se ci sono le condizioni perché il seme attecchisca, cresca e giunga a maturazione? Non è forse un contadino sprovveduto ed inesperto quello che getta il seme in abbondanza perfino sulla strada? E’ evidente, allora, che al centro della parabola non ci sono tanto il raccolto, i terreni, le ragioni della loro infruttuosità o della loro fertilità, ma soprattutto la misteriosa figura del *seminatore*.

Il contadino della parabola sembra sprecare tempo, fatica e semente, in realtà non è così il racconto non è riferito ad un contadino, ma a Dio! Allora tutto che ciò che umanamente potrebbe sembrare uno *spreco* rappresenta in realtà la *sovrabbondanza* del suo amore e della sua premura verso tutti. Nessun contadino della terra getterebbe, infatti, il seme sulla strada, su un terreno sassoso o tra le spine; sarebbe veramente da sciocchi e completamente

inutile. Sta proprio qui l'insegnamento della parabola: quante volte sentiamo affermare in modo rassegnato o addirittura sprezzante: "*Lascia stare, è tempo perso, è inutile parlare con quello lì; non cambierà mai!*". La semina sulla strada, tra i sassi e le spine è il simbolo dell'*infinita apertura* di Dio al cuore umano, in qualunque condizione esso si trovi. Nessuno di noi è un peso per Dio; nessuno – per quanto possa essere compromessa la nostra situazione – è mai irrimediabilmente perduto per Lui. Ecco perché, per questo contadino un po' particolare, non è tempo perso e fatica sprecata seminare là dove nessuno seminerebbe! Per Lui non è importante raccogliere, mietere, ma fecondare la terra, seminare vita, coraggio, speranza, voglia di riscattarsi lì dove ce ne sia bisogno.

Ritornando, dunque, a quanto detto all'inizio sul genere letterario della parabola, è a questo punto che comincia l'*immedesimazione* e l'*elaborazione interiore* del suo significato: chi desiderava realmente ascoltare Cristo, quel giorno, non poté certamente accontentarsi di aver udito la storia di un seme che raggiunge quattro terreni diversi; questa semplicissima narrazione dell'opera del seminatore, allora ed oggi, richiede di essere *interpretata e applicata* alla storia personale di ciascuno; altrimenti è un banale racconto che non tocca e lascia le cose così come stanno.

E' importante allora porsi delle domande, chiederci in quale dei quattro terreni ci riconosciamo, ma soprattutto che tipo di rapporto abbiamo con questo strano contadino che crede nella bontà del nostro terreno, nonostante che conosca l'aridità della nostra esistenza, i nostri entusiasmi momentanei, la nostra allergia al sacrificio, la nostra debolezza nella prova. Egli sa bene che talora basta poco, quasi un nulla per coprire la sua voce ed impedire che il Vangelo attecchisca e cresca nella nostra vita. Eppure, Egli continua a seminarvi la sua Parola, con una fiducia estrema, incondizionata! Pur essendo, dunque, questione importante analizzare la situazione dei vari terreni e le ragioni dei vari fallimenti a cui andiamo quotidianamente incontro, è ancora più importante rimanere a contemplare questa straordinaria figura del Seminatore per imitarne l'atteggiamento di fiducia, di coraggio, di instancabilità. Molti di noi, infatti, hanno responsabilità educative e sono quotidianamente alle prese con mille difficoltà. La tentazione di tirarsi in disparte e di non seminare più è forte, come pure è forte quella di guardare ossessivamente ai risultati finali invece di pensare che – poco, abbastanza, molto, ciascuno secondo le proprie possibilità! – l'importante è seminare, sempre e dovunque, e riporre una fiducia assoluta sull'efficacia della Parola (cf. prima lettura).

#### ***Briciole di sapienza evangelica...***

- *L'educatore-contadino*. L'idea non dispiace, perché si crea sempre una relazione misteriosa tra l'uomo che coltiva e la terra che produce i suoi frutti, tra le immagini di mani callose o di schiene piegate e le soddisfazioni che questo mestiere da sempre ha offerto. Anche l'educatore vive le stesse fatiche e le stesse emozioni. Anch'egli, come il contadino, deve calendarizzare i tempi più opportuni per ogni operazione e difendere il suo lavoro dalle intemperie; deve riconoscere il momento giusto per preparare il terreno e per seminare; zappa e pota le piante (nella relazione educativa quella della potatura è una faccenda terribilmente spiacevole e complicata!); inaffia e tiene lontani gli insetti. Insomma, non c'è giornata nella quale non debba affaccendarsi per qualcosa, portandosi nel cuore l'ansia e la speranza dell'andamento del suo lavoro. L'educatore-contadino ha, però, anche le sue gioie. Non solo quando arrivano i frutti a maturazione, ma anche quando nascono le prime foglie e i primi fiori e può contemplare il ritmo con cui dolcemente crescono le sue piante. E questo lo ripaga delle responsabilità che ha dovuto affrontare e soprattutto lo incoraggia a proseguire nella sua opera, perché ogni piccola esperienza positiva gli offre l'opportunità di verificare che la terra, in fondo in fondo, è generosa con chi la ama e la rispetta. I giovani sono come la terra: se siamo disposti ad investire tempo, dedizione e risorse nella cura dei talenti embrionali che essi naturalmente possiedono, qualcosa ne viene sicuramente fuori.

- *La semina*. Seminare nel cuore dei ragazzi verità e valori che portino frutti duraturi all'esperienza della crescita è un servizio delicato di cui non si può fare a meno: sembra un dato scontato, ma sta risultando sempre più necessario ricordarlo. Le nuove generazioni vivono spesso in una sorta di giungla, dove la flora cresce selvatica e soffocante, impedendo lo sviluppo delle energie positive necessarie per il cammino verso la condizione adulta. E' stato sempre così, ma soprattutto oggi, in questo particolare contesto socio-culturale, gli educatori devono essere più che mai convinti che la trasmissione delle certezze esistenziali e la costruzione di personalità forti non passano mai di moda. Tocca a loro coltivare il terreno perché possa diventare un habitat fertile predisposto ad accogliere i semi della maturità, a farli crescere e fruttificare.

- *La scelta del seme*. A noi adulti può capitare di scegliere le sementi, lasciandoci affascinare da quelle che promettono virgulti odorosi e ricchi fiori, senza preoccuparci di valutare se poi producono qualche frutto. Talvolta, ci si lascia coinvolgere da una cultura che premia l'immagine esteriore, puntando su aspetti marginali o addirittura superflui piuttosto che sulla sostanza; altre volte, ci si affida alle offerte di mercato e ci si convince che quel che serve è la garanzia di gratificazioni immediate, che arrivino magari senza fare particolari sforzi. Così i ragazzi si

ritrovano a coltivare gli ideali che la società prospetta come vincenti, ma che di fatto non aiutano a vivere un benessere interiore, né un positivo rapporto con la realtà circostante. L'educatore-contadino fa un'attenta selezione del seme da gettare nella terra, valutando preventivamente dove ci si approvvigiona e che cosa si acquista perché, quando si tratta di seminare valori, occorre diffidare delle offerte speciali e dei prodotti a basso costo e, soprattutto, ricordarsi che l'educazione non è merce da... supermercato!

- *Il buon seminatore*. L'attenzione del lettore scivola facilmente sul destino del seme caduto nei vari terreni. Ma non ci vuole molto a capire che il seme non può fruttificare in certi terreni e che in certi altri produca frutti in maniera diversificata. E', dunque, chiaro che la parabola è tutta centrata sulla figura del seminatore: è dalla sua iniziativa, infatti, che scaturisce tutto il resto. La centralità e l'autorevolezza di questa figura paradossalmente scaturiscono dal fatto che egli viene menzionato solo all'inizio e poi... *scompare*. Mi sembra chiaro che con questo modo di presentarlo si vogliono mettere in evidenza diversi tratti dell'identikit di un buon seminatore: **a)** E' un uomo che sa il fatto suo, esperto del mestiere, di larghe vedute; consapevole che tra la semina e il raccolto è inevitabile che intercorra un lungo tempo, che può sembrare infinito, ma che in realtà è esattamente commisurato alla grandezza di ciò che si intende produrre: più le realizzazioni sono grandiose e più occorrono tempo e pazienza per arrivare alla fine. **b)** E' un uomo fiducioso, coraggioso, solerte, infaticabile, che non si risparmia e non guarda né a sacrifici né a delusioni, quasi che ritenga gli uni e le altre qualcosa di scontato e di ineluttabile: la sua azione, pertanto, non è selettiva, non fa calcoli, è aperta anche alle situazioni più impossibili. **c)** E' un uomo – e questa mi sembra la qualità più interessante dell'educatore-contadino – che *ama il suo mestiere e crede in quello che fa*, indipendentemente dai risultati; ha ben chiare la sua identità e le sue responsabilità: è un seminatore, è pertanto concentrato sulla... *semina*, non sul raccolto! Il suo compito è soprattutto diffondere semi di vita a piene mani, dappertutto, perfino sulla strada, su terreni sassosi e tra le spine: egli è consapevole di dover chiedere molto a se stesso, non ai vari terreni che coltiva; alla fin fine, infatti, sarà responsabile del suo lavoro e non del suo esito, per il quale concorrono tanti altri elementi.

\*\*\* *Lascio a ciascuno il compito di esplicitare chiaramente quanto qui detto con linguaggio metaforico tratto dal rapporto contadino-terra e applicarlo al proprio ruolo di educatore.*